

TIZIANO ZANATO

«*Capo ha cosa fatta*».

*Riflessi letterari delle lotte intestine a Firenze da Dante a Lorenzo de' Medici*

Il tema prescelto per il congresso di quest'anno, di per sé sconfinato, e la richiesta che mi è giunta di presentarne alcuni risvolti nel periodo medievale e umanistico mi hanno indotto a potature drastiche e a opzioni molto personali, spero non arbitrarie. Ho per questo limitato (si fa per dire) la scelta a Firenze, con l'intento di soffermarmi sulle lotte intestine, per lo più di carattere familiare ma con ampie ricadute politiche, che riguardano tre momenti topici: l'inizio della lotta fra guelfi e ghibellini, lo scontro fra Albizzi e Medici nel 1433-34 e infine la congiura dei Pazzi. Il tutto, naturalmente, colto nei suoi riflessi letterari, variamente intesi.

1. Il motto che ho citato nel titolo di questo intervento è – come si sa – la variante dantesca, messa in bocca a Mosca dei Lamberti (*Inferno* XXVIII 107), della frase già proverbiale nel primo Trecento, nella quale si riconosce l'esca che avrebbe acceso il fuoco inestinguibile della lotta fra il partito dei guelfi e quello dei ghibellini. Esagerando un po', quell'espressione è la madre di tutte le discordie fiorentine. La storia è nota, ma la ripeto qui a beneficio soprattutto dei più giovani, avvalendomi delle parole di Dino Compagni, che inizia la sua *Cronica* proprio ricordando l'episodio, con un fare quasi novellistico:<sup>1</sup>

Dopo molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellorono nimiche per due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione, in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondalmonte de' Buondalmonti, avea promesso torre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantruffetti [*in altre fonti è un Amidei*]. Passando dipoi un giorno da casa i Donati, una gentile donna chiamata monna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo, e mostrògli una delle dette figliuole, e disseli: «Chi hai tu tolta per moglie? Io ti serbavo questa». La quale guardando molto li piacque, e rispose: «Non posso altro oramai!». A cui monna Aldruda disse: «Sì puoi, ché la pena pagherò io per te». A cui Bondalmonte rispose: «E io la voglio». E tolsela per moglie, lasciando quella avea tolta e giurata. Onde messer Oderigo, dolendosene co' parenti e amici suoi, diliberarono di vendicarsi, e di batterlo e farli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potenti, e suoi parenti, dissono voleano fusse morto: ché c'osi fia grande l'odio della morte come delle ferite: cosa fatta capo ha!». E ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna: e così feciono. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassersi insieme i parentadi e l'amistà d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì. Onde nacquerò molti scandoli e omicidi e battaglie cittadinesche.

La citazione della battuta, nella versione poi impostasi e arrivata fino ai nostri giorni, cioè «cosa fatta capo ha», è inserita da Compagni entro un discorso diretto libero, che dunque non fa menzione di chi l'ha pronunciata. Il nome però si ricava, oltre che da Dante, da altri cronisti coevi, come Paolino Pieri, che scrive:<sup>2</sup>

Nel 1215 fu fatto podestà Messer Gherardo Orlandini da Lodi di Lombardia. Al tempo di costui fu morto Messer Buondelmonte de' Buondelmonti, et fu il die di Pasqua di Resurrexi, in capo del Ponte Vecchio, et fue bene il capo e 'l cominciamento de la briga di Firenze, che ne sente tutta Toscana. Questi fu morto dagli Uberti e loro sequagi per consiglio del Mosca Lamberti, che disse: «Cosa fatta capo ha, ma talora non chente vuole, né chente crede o disegna». Questi disse: «Se voi il fedite senza ucciderlo, voi non camperete nel mondo d'inzani li».

Ora, della tragica battuta di Mosca si continuano a dare interpretazioni discordanti, perché avviene un corto circuito fra il significato filologico-linguistico da attribuire alla frase, strettamente legato al contesto storico in cui essa è stata pronunciata e alle relazioni scritte che ce ne danno testimonianza, e il senso che quella stessa frase ha

<sup>1</sup> Cito da D. COMPAGNI, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma, Carocci editore, 2013, I 6-9, 32-33.

<sup>2</sup> Cfr. *Cronica di Paolino Pieri fiorentino delle cose d'Italia dall'Anno 1080 fino all'Anno 1305*, a cura di A.F. Adami, Roma, Monaldini, 1755, 14-15 (mi è rimasta irreperibile la moderna edizione: P. PIERI, *Croniche della città di Firenze*, a cura di C. Coluccia, Lecce-Rovato, Pensa Multimedia, 2013).

assunto in ambito moderno. L'ha dimostrato molto bene Chiara Coluccia, autrice di un intervento in «Lingua nostra» del 2004, di recente ribadito (2019) nella rubrica *La Crusca risponde*.<sup>3</sup> La mia esegesi del passo dantesco, legata anche a motivi sintattico-stilistici, si discosta in parte da quello, di tenore più generale, proposto dalla studiosa, e procede secondo le seguenti linee interpretative.

È fuor di dubbio che *cosa fatta* valga 'azione compiuta', che nel caso in questione non può in nessun modo riferirsi all'uccisione di Buondelmonte, per l'elementare ragione che – come abbiamo sentito dalle cronache – la frase viene pronunciata da Mosca *prima* del fatto di sangue. Quale possa essere la *cosa fatta*, da cui deriva la decisione di uccidere Buondelmonte, è presto detto: si tratta dell'offesa ricevuta dalla famiglia di messer Oderigo, collegata ai potenti Uberti, che si intromettono per sentenziare la condanna a morte del reo, a fronte della più modesta proposta di «batterlo e farli vergogna» venuta dagli Amidei. Se la *cosa fatta* si riconosce nell'offesa ricevuta, in che modo quest'ultima deve avere un *capo*? Il termine, vocabolari storici alla mano, riveste un duplice significato: di 'momento iniziale' dell'azione, ma anche – all'opposto – di 'momento finale'. Nel primo caso, affermare che l'onta ricevuta ha un'origine pare, nel contesto, una banalizzazione. Molto più opportuna, invece, la seconda ipotesi, per cui *capo* individuerà la logica e inevitabile conseguenza del gesto di Buondelmonte, vale a dire la vendetta con la morte. Proprio per la pregnanza di tale significato, Dante assicura al vocabolo una forte *mise en relief*, mediante l'inversione dell'ordine sintattico usuale, declinato in oggetto + verbo + soggetto. Rileggiamo allora il breve e icastico intervento del Mosca:

[...] «Ricorderatti anche del Mosca,  
che dissi, lasso, “Capo ha cosa fatta”,  
che fu mal seme per la gente tosca».<sup>4</sup>

Comprendiamo così che quel *capo* tanto rilevato nella resa sintattica definisce la personale lettura e interpretazione che della locuzione del Mosca offre il nostro sommo poeta, perché il consiglio dato, di per sé non fraudolento, conduce a un *capo*, a una conclusione che si rivelerà tragicamente divisiva, in quanto sarà *mal seme* per i fiorentini, cioè l'inizio di una *escalation* di violenze che diventeranno incontenibili e permanenti. Credo dunque che il *che* relativo del verso «che fu mal seme per la gente tosca» non sia un 'neutro', da collegare genericamente alla frase «Capo ha cosa fatta», ma che si riferisca proprio a *capo*, inteso come innesco ed effetto di tutto il male a venire che colpirà la città partita. In ultima istanza, «Capo ha cosa fatta» va rubricato come istigazione alla vendetta, ed è solo un episodio di quella legge del taglione che evidentemente Dante condannava: nei fiorentini, ma anche all'interno della propria famiglia e dunque per sé stesso. Non sarà un caso che il feroce affresco dei seminari di discordie si concluda con l'episodio di Geri del Bello.<sup>5</sup>

Non è mia intenzione fermarmi partitamente su questo caso, su cui ultimamente ha richiamato l'attenzione Lino Pertile, nel suo bel libro dedicato a *Dante popolare*.<sup>6</sup> Sono anch'io d'accordo nell'affermare, come sottolinea lo studioso, che siamo di fronte a un «punto nevralgico» che tocca «problemi che coinvolgono» Dante «sul piano personale»; credo invece che il mancato incontro con Geri e il silenzio di quest'ultimo non vadano caricati di eccessive responsabilità. Certo, il montaggio dell'episodio ci appare del tutto inusuale e sembra comunque obbedire a una tesi preconfezionata, che va oltre il singolo caso del parente da vendicare. Ponendoci dalla parte dell'*author*, dello stratega della narrazione, pare chiaro che Dante vuol evitare di parlare con il cugino, anche se non può fare a meno di citarlo per l'esemplarità del suo caso; e siccome non vuole attribuire troppa importanza a Geri, decide di eliminarlo – letteralmente – dal suo campo visivo, spostandolo sotto la prospettiva di Virgilio; Dante ha concentrato la sua attenzione su Bertran de Born, lasciando libera la sua guida di esplorare con lo sguardo la bolgia,

<sup>3</sup> Si vedano, rispettivamente, C. COLUCCIA, «Cosa fatta capo ha». *Origine e storia di una locuzione*, «Lingua Nostra», LXV (2004), 73-82, e EAD., *Cosa fatta (e risposta data) capo ha!*, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/cosa-fatta-e-risposta-data-capo-ha/1605> (5.3.2019).

<sup>4</sup> Mi avvalgo del testo critico della *Commedia* fissato da G. Inglese, Firenze, Le Lettere, 2021.

<sup>5</sup> Ho affrontato più in dettaglio la questione in T. ZANATO, *Inferno XXVIII*, in *Lectura Dantis Bononiensis*, vol. IV, Bologna, Bononia University Press, 2014, 159-181, con l'appendice su Geri del Bello in ID., *Lettura di «Inferno» XXIX*, «L'Alighieri», 56 (2020), 73-93.

<sup>6</sup> Ravenna, Longo, 2021.

così scindendo i due punti di vista e i due personaggi e demandando a Virgilio uno pseudo-incontro 'al posto suo'. Mostrandosi tutto «impedito» da Bertran, Dante personaggio perde l'attimo di incontrare il cugino, mentre Dante poeta si fa a bella posta fuggire l'occasione, recuperando la presenza di Geri per via indiretta, tramite la testimonianza di Virgilio. Del mancato abboccamento resta al pellegrino una sensazione di raddoppiata pietà, per come il cugino è morto, per essere invendicato e per lo sdegno che continua a provare, pur nell'inferno, contro i suoi familiari: ed erano già passati tredici anni dalla sua dipartita.

L'offesa ricevuta dagli Alighieri da parte di un membro della famiglia Sacchetti resterà senza vendetta ancora per diverso tempo, almeno fino alla pubblicazione dell'*Inferno* verso il 1314: altrimenti, deduce Marco Santagata,<sup>7</sup> Dante stesso avrebbe provveduto a cancellare questo episodio dalla prima cantica. Ritengo comunque che al poeta non importasse la consumazione della vendetta che alleviasse almeno il disdegno postumo di Geri, né premesse riportare alla memoria, quantomeno della famiglia, la figura del parente invendicato; forse intendeva dimostrare, a conclusione della lunga sequela di seminatori di discordie, che anche la sua famiglia, così come tutte o quasi le altre famiglie fiorentine, non andava immune da ferite e conti aperti con altri nuclei o persone, e che insomma nessuna famiglia poteva davvero dichiararsi esente da questa iattura. Mi conducono a tali conclusioni le scelte espressive e struttive che caratterizzano l'episodio: Geri è un personaggio 'riferito' e differito, presente ma non incontrato, citato (per di più durante il cammino) ma non descritto, oggetto del racconto ma in analessi. Per tali ragioni, Geri rientra in una evidente strategia di *deminutio*: egli è ormai un 'qualsiasi' seminatore di discordie che non merita troppa attenzione, come infatti sentenzia Virgilio nel conclusivo e inappellabile invito-comando: «Non si franga / lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello. / Attendi ad altro, ed ei là si rimanga» (*Inf.* XXIX 22-24). Se questa lettura è corretta, allora non vale nemmeno la pena di discutere se Dante condivida o meno la necessità dell'istituto della vendetta, qui messo in secondo piano al pari della considerazione accordata a Geri, e già svalutato, in sé, nel precedente episodio di Mosca dei Lamberti.

2. Ci assestiamo su una dimensione letterariamente meno alata con il primo degli episodi quattrocenteschi di cui mi voglio occupare, la lotta per il potere fra le famiglie degli Albizzi e dei Medici. Siamo sempre a Firenze, nell'anno di grazia 1433, che vide la supremazia di Rinaldo degli Albizzi su Cosimo de' Medici, ribaltata l'anno successivo a favore di Cosimo e della sua parte. L'aspetto ai miei occhi interessante è il fatto che tanto Rinaldo quanto Cosimo hanno fatto ricorso, per la supremazia, a scritti personali, oltre naturalmente a muovere schiere di scrittori, poeti e poetastri disposti a vendersi per l'una o l'altra parte. Anche questo sarebbe un aspetto degno di studio, una storia letteraria dei voltagabbana. Fra questi ultimi si fa notare, per la sua consolidata capacità in materia, Francesco Filelfo, filoalbizzesco in tale frangente e fumo negli occhi di Cosimo, come ad esempio ci è rivelato dal n. 181 dei *Detti piacevoli* polizianeschi:<sup>8</sup>

Confessavasi Cosimo da fra Mariano, vescovo di Cortona, e, dimandato se perdonava a ognuno, disse di sì. Dicendo el frate: – Oh perdoni tu al Filelfo? –, disse: – Io non mi ricordavo ch'e' fussi al mondo. – Intese queste parole Andrea di Boccaccino, amico del detto Filelfo, e prese animo per questo a ragionare con Cosimo che lo facesse ribandire. A cui Cosimo rispose: – Io sono di quella prima spezie di buoni, ché perdono a chi m'offende; non sono ancora di quella più perfetta, che hanno a orare *pro persequentibus*. Quando sarò di loro, e noi ragioneremo di questo.

Il detto che ho riportato è solo uno degli innumerevoli motti attribuiti al nonno di Lorenzo da una ben nutrita schiera di scrittori, dal Poliziano – appunto – dei *Detti piacevoli* (in cui il nome di Cosimo occupa il primo posto assoluto fra i personaggi citati) al Machiavelli delle *Istorie fiorentine*. Al di là della leggenda creata dai poster (ma già dai contemporanei) sulla sua persona, è Cosimo stesso a farsi storico di sé medesimo, come appare da quei *Ricordi* relativi al «parlamento de l'anno 1433 e 34» che ci sono giunti in copia apografa di Luigi Guicciardini, ora criticamente editi da Giovanni Ciappelli,<sup>9</sup> dopo che per secoli si erano letti nella deteriore trascrizione del Lami. Il

<sup>7</sup> Si veda il suo *Geri del Bello, un'offesa vendicata*, «Nuova rivista di letteratura italiana», XIII (2010), 197-207.

<sup>8</sup> Che cito dalla mia edizione, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983.

<sup>9</sup> G. CIAPPELLI, *I libri di ricordi dei Medici*, in I. Cotta, F. Klein (a cura di), *I Medici in rete: ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio «Mediceo avanti il Principato»*, Atti del Convegno di Firenze, 18-19 settembre 2000, Firenze, Olschki, 2003, 153-177.

denso dettato cosimiano è ricco di dettagli, soprattutto di nomi e cognomi, di sostenitori e di nemici, e indulge, per quanto parcamente, a delle riflessioni politiche di portata più generale, come la seguente:

Ho voluto fare ricordo de l'honore mi fu fatto per non essere ingrato in farne ricordo, et anchora perché fu cosa da non credere, essendo cacciato di casa, trovare tanto honore, perché si suole perdere gli amici con la fortuna.<sup>10</sup>

Quest'ultima affermazione, di sapore quasi proverbiale, consuona suggestivamente con quanto il nipote Lorenzo scriverà, a sua volta, nei propri *Ricordi*, nel momento di succedere al padre Piero come principale dello stato: una carica che egli accetta «mal volentieri, [...] e solo per conservazione delli amici e sustanzie nostre, perché a Firenze si può mal vivere ricco senza lo Stato».<sup>11</sup>

Anche Rinaldo degli Albizzi sembra aver partecipato con suoi scritti alla contesa per il potere. Come già l'inossidabile Flamini aveva notato,<sup>12</sup> il sonetto *O umil popol mio, tu non t'avedi* presenta in più di un codice la rubrica: «Questo sonecto si dice fece Burchiello e chi dice messer Rinaldo degli Albizi», tanto che l'ultimo editore del Barbieri, pur accogliendo il componimento nel corpus burchiellesco, considera l'attribuzione a Rinaldo come *difficilior*.<sup>13</sup> Comunque stiano le cose, il sonetto è composto – come si legge in altra rubrica – da «Uno confinato in dispregio di Cosimo al popolo»,<sup>14</sup> dove il nemico ormai vincitore viene apostrofato come «iniquo e perfido tyranno», che «tien nostra Signoria sotto ' suo piedi» (vv. 2 e 4), e via discorrendo. A proposito di piedi, va ricordato che lo stesso Rinaldo con i suoi figli fu per ignomia ritratto impiccato per i piedi sui muri del palazzo del Bargello, dipintovi da Andrea del Castagno; come se non bastasse, queste raffigurazioni si accompagnavano a versi infamanti, di mano di Antonio di Matteo di Meglio, araldo della Signoria e già antimedicco (un altro voltagabbana), ove sono gli stessi impiccati a parlare in prima persona. Mi basti qui citare la quartina di Rinaldo:<sup>15</sup>

Crudel Rinaldo, cavalier superbo,  
privato di mie schiatta e d'ogni onore,  
ingrato alla mie patria e traditore,  
far costor pendo il più iniquo e acerbo.

3. Il ricorso al connubio fra poesia e pittura per scopi infamanti mi offre il destro per passare all'ultimo degli episodi di cui voglio trattare, e cioè alla congiura dei Pazzi. In occasione della quale Lorenzo stesso volle che i propri nemici, sia quelli ancor ricercati (e questo passi), sia gli altri già giustiziati (e questo è davvero macabro), fossero ritratti dal Botticelli nel solito palazzo del Bargello, e anzi intervenne lui stesso a dettare una terzina di endecasillabi, ABA, su rime con tonica 'lugubre' in ù, da apporre come epigrafe al disegno di Bernardo Bandini:<sup>16</sup>

Son Bernardo Bandin, un nuovo Giuda:  
traditor micidiale in chiesa io fui,  
ribel per aspettar morte più cruda.

Detto tra parentesi, la morte per il Bandini arrivò, alla fine del 1479, dopo che era stato catturato in oriente in abiti turcheschi e impiccato così vestito alle finestre del palazzo della Signoria; in diretta, come è arcinoto, ne trasse uno schizzo il giovane Leonardo, che corredò il disegno con l'elenco delle vesti e dei relativi colori.

<sup>10</sup> Ivi, 174.

<sup>11</sup> Mi avvalgo dell'edizione presente in L. DE' MEDICI, *Opere*, a cura di T. Zanato, Milano, Oscar Mondadori, 2023, xxxii.

<sup>12</sup> Ne *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891, 96 (poi anche in edizione anastatica, a cura di G. Gorni, Firenze, Le Lettere, 1977). Il volume è disponibile *online*, all'indirizzo: [https://books.google.it/books?id=ns1zofKHi50C&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q=albizzi&f=false](https://books.google.it/books?id=ns1zofKHi50C&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q=albizzi&f=false).

<sup>13</sup> Cfr. *Sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004, 197 (è il sonetto CXL).

<sup>14</sup> Si veda *ibidem*.

<sup>15</sup> Il testo è edito nei *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di A. Lanza, vol. II, Roma, Bulzoni, 1975, 94.

<sup>16</sup> La testimonianza è riportata dal cosiddetto Anonimo Gaddiano, riprodotta in *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, a cura di M.A. Morelli Timpanaro, R. Manno Tolu, P. Viti, Firenze, Silvana Editoriale, 1992, 160.

L'epitaffio del Bandini, uccisore di Giuliano e discendente di una famiglia già filoalbizzesca, è solo uno dei molteplici interventi scritti di Lorenzo a sostegno della sua lotta contro i Pazzi e i loro alleati. Naturalmente il grosso di questi scritti è costituito da lettere dettate ai propri segretari, da far pervenire in varie parti d'Italia e d'Europa in cerca d'aiuto, di consigli, di denaro; ma anche in queste missive si avverte, nonostante le circostanze, la mano dell'uomo di lettere, come esemplarmente si vede nel bigliettino indirizzato ai duchi di Milano il giorno stesso della congiura, dal dettato teso e conciso che non indulge a fronzoli o divagazioni, e che pure si avverte intimamente 'numeroso' (la distinzione, tramite barra verticale, in sottounità è mia):

In questo punto / m'è stato morto [doppio quinario, con insistito omeoteleuto di -to e allitterazione «m'è... morto»] / Giuliano mio fratello [settenario] / et sono in grandissimo pericolo [endecasillabo sdrucchiolo, con dialefe «sono - in»] / dello stato mio. / Però, Signori mia, [altro settenario] / hora è il tempo che voi aiutate [altro endecasillabo, con «voi» dieretico e dialefe «voi - aiutate»] / el vostro servo Lorenzo.

Va detto che, rispetto ai tempi del nonno Cosimo, ora Lorenzo può contare su un'arma in più, che è la propaganda a mezzo stampa, come si vede nel *Pactianae coniurationis commentarium* affidato a Poliziano, un *instant book* scritto da uno dei testimoni oculari della congiura. In uno dei passaggi più drammatici, Poliziano ricorda lo scempio che venne fatto sul cadavere di Iacopo de' Pazzi, dissotterrato dalla chiesa di santa Croce e seppellito lungo le mura di Firenze, ma di qui riesumato da una «ingente moltitudine di ragazzi» («puerorum ingens multitudo»), i quali, prendendolo per il capestro che ancora portava al collo, lo trascinarono per le vie di Firenze, usandolo come un pupazzo e riducendolo in pezzi, per gettarlo alla fine in Arno.<sup>17</sup> L'orribile bravata non va priva di riflessi letterari, dal momento che, tesse sempre Poliziano, «molte canzonacce burlesche a dilleggio di Iacopo de' Pazzi e ad esecrazione di tutti i congiurati furono cantate qui e là per la città dai ragazzini»,<sup>18</sup> e fra queste, come si legge nel diario di Luca Landucci, «levorono una canzona che diceva certi strambotti, fra gli altri dicevano: *Messer Iacopo giù per Arno se ne va*».<sup>19</sup> Fortunatamente il resto dei versi non ci è pervenuto.

La forza dirompente della congiura dei Pazzi fece breccia in testi letterari di vario livello, come si è appena visto, e in opere costitutivamente differenti, anche in modi inattesi e indiretti. È il caso dei già citati *Detti piacevoli* polizianeschi, un testo cui l'Ambrogini stava lavorando dall'estate del 1477 e da assegnare al genere letterario dei motti e facezie, dunque a un filone assai diverso da quello sanguinario e marziale. Dopo il 26 aprile del '78, giorno della congiura, i *Detti* furono messi da parte, ma solo per qualche giorno, giusto il tempo di superare lo *shock* degli avvenimenti: già dalla metà di maggio e fino agli inizi di luglio, cioè nei giorni cruciali in cui montava la guerra, il «bel libretto» accolse una ventina di nuove unità, alcune delle quali legate a personaggi e situazioni precise di quei fragranti storici, altre invece di carattere più riflessivo, quasi dei ricordi guicciardiniani *ante litteram*. Vi leggo il n. 201:

Un vecchio mi disse a questi di [si noti il deittico] che le cose ingiuste non possono durare, e che la giustizia è fatta come l'acqua, che, quando è impedita dal suo corso, o ella rompe quello riparo e 'mpedimento, o ella cresce tanto e 'ngrossa, ch'ella sbocca poi di sopra.

Anche Lorenzo de' Medici non poté trattarsi dal fare menzione della congiura in quello che si può definire il testo suo più impegnativo, complesso, elaborato, cioè il *Comento de' miei sonetti*. Il capitolo decimo contiene la parafrasi del sonetto *Se tra li altri sospir' che escon di fore*, che, da quanto ci dice lo stesso Magnifico, fu scritto proprio nei mesi susseguenti alla congiura: una cronologia indirettamente confermata dalla presenza di tre risposte per le rime al sonetto, di Angelo Poliziano, Girolamo Benivieni e Pandolfo Collenuccio. Se i versi erano già stesi nel 1478, massimo 1479, e le relative chiose di parafrasi nei primi anni Ottanta, bisogna attendere il 1490 o '91 perché

<sup>17</sup> Cito dall'edizione presente in A. POLIZIANO, G. BECCHI, *La congiura della verità*, a cura di M. Simonetta, Napoli, La scuola di Pitagora, 2012, § 40, 80-82.

<sup>18</sup> «Multa praeterea iocularia carmina in Iacobi Pactii contumeliam inque omnium coniuratorum detestationem passim per urbem a pueris cantitata» (ivi, 82, nota 48).

<sup>19</sup> L. LANDUCCI, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, a cura di I. del Badia, Firenze, Sansoni, 1883, 21. Ripercorre la vicenda G.P. BIASIN, «Messer Iacopo giù per Arno se ne va...», «MLN», 79 (1964), 1-13.

Lorenzo doti la prosa decima del *Comento* di un cappello introduttivo, già preannunciato nel *Proemio*, in cui anticipa che parlerà delle «maligne persecuzioni» patite nel periodo della congiura dei Pazzi (anche se non pronuncia mai questo nome). Eccolo dunque premettere di voler «narrare quanto fussi grande e maligna la persecuzione che io sopportai in quel tempo e dalla fortuna e dagli uomini; e nondimeno, sono in disposizione passarvene molto brevemente, per fuggire el nome di superbo e vanaglorioso». <sup>20</sup> Nell'inanellare un lungo elenco di ingiustizie e violenze subite, il Magnifico ricorre a una figura retorica per lui consueta nei momenti di commozione, vale a dire l'accumulazione in climax, dietro alla quale si fa ancora sentire lo sdegno per quanto accaduto ma al tempo stesso si esprime la forza d'animo che gli ha permesso di superare la difficilissima contingenza. Sentiamo le sue parole: <sup>21</sup>

E però, brevemente, diremo la persecuzione essere suta gravissima, perché li persecutori erano uomini potentissimi, di grande autorità e ingegno e in disposizione e proposito fermo della mia intera ruina e desolazione, come mostra avere tentato tutte le vie possibili a nuocere a uno [*ciòè a lui stesso*]. Io, contro a chi venivano queste cose, ero giovane, privato e senza alcuno consiglio o aiuto se non quello che di per di la divina benignità e clemenzia mi ministrava. Ero ridotto a quello che, essendo a uno medesimo tempo nell'anima con excomunicazione, nelle facultà con rapine, nello stato con diversi ingegni, nella famiglia e figliuoli con nuovo trattato e macchinazione, nella vita con frequenti insidie persequitato, mi saria suto non piccola grazia la morte, molto minor male allo appetito mio che alcuno di quelli altri.

Nella finzione del testo, i versi del sonetto *Se tra li altri sospir' che escon di fore* testimoniano dell'inganno perpetrato dall'innamorato nei confronti della sorte, la quale fra tante avversità, amoroze e non, patite dal poeta non si accorge quanto i sospiri d'amore, al contrario di ciò che sembra alla fortuna, gli giovino, perché non aggiungono ulteriori tormenti alla sua già tragica vita, anzi li alleviano. Non abbiamo ragione di credere che Lorenzo stesse fingendo: al di là del linguaggio standardizzato fruito nel sonetto, il sentimento di sollievo da lui provato nel comporre versi d'amore doveva essere sincero. La via di fuga lirica rappresentava un valido, seppur minimo, aiuto per un uomo in così gravi difficoltà. Detto in altri termini, i due volti di Lorenzo, quello, a lui connaturato, del poeta, e l'altro, acquisito suo malgrado, del politico potevano conciliarsi. La conferma di questa *concordantia oppositorum* si vide pochi mesi dopo, ancora in pieno clima di guerra, quando il Magnifico decise di recarsi personalmente a Napoli dal re Ferrante. Si trattava di un «pericoloso et gran partito», come scrisse Lorenzo agli ambasciatori veneziani, <sup>22</sup> per quanto diplomaticamente non improvvisato. Ebbene, dopo qualche settimana di soggiorno nella capitale del Regno, ancora fra estenuanti trattative, Lorenzo trovò il tempo e l'agio di riscoprirsi poeta, componendo il sonetto *E miei vaghi pensieri ad ora ad ora*, <sup>23</sup> che è un probabile omaggio a una gentildonna napoletana, forse Ippolita Sforza duchessa di Calabria, legata a Lorenzo (come scrisse lei stessa ai duchi di Milano) «per li antiqui respecti dela casa e per havere con meco servata amicitia assai». <sup>24</sup>

Permettetemi di chiosare, riandando con la memoria a uno slogan sessantottesco e rimodulandolo, che anche dei versi d'amore possono salvare dagli incubi della guerra.

---

<sup>20</sup> L. DE' MEDICI, *Comento de' miei sonetti*, X 2, in *Opere...*, 638.

<sup>21</sup> *Comento* X 7-9, ivi, 639.

<sup>22</sup> Cfr. L. DE' MEDICI, *Lettere*, vol. IV (1479-1480), a cura di N. Rubinstein, Firenze, Giunti-Barbèra, 1981, lettera n. 441 a Bernardo Bembo e Antonio Donato, da San Miniato, 7 dicembre 1479, 260.

<sup>23</sup> È il n. XCII del *Canzoniere*, leggibile in L. DE' MEDICI, *Canzoniere*, a cura di T. Zanato, Firenze, Olschki, 1991, 510.

<sup>24</sup> Traggo la citazione da G. BUSI, *Lorenzo de' Medici. Una vita da Magnifico*, Milano, Mondadori, 2016, 163.